

miliari, parenti e amici delle vittime. Così in Cile, dove peraltro si sono fatti grandi passi in avanti nella ricerca della verità.

Nel novembre del 2004, per la prima volta ci fu l'ammissione da parte dell'esercito cileno delle proprie responsabilità per i crimini compiuti con Pinochet. Fu lo stesso capo delle forze armate, il generale Juan Emilio Cheyre, a dichiarare che l'esercito aveva assunto "la difficile ma irreversibile decisione di riconoscere le proprie responsabilità in tutti quegli atti moralmente inaccettabili e punibili". Il riferimento era alle 3190 persone fatte sparire e assassinate per motivi politici durante gli anni del regime, come documentato in una relazione ufficiale del governo. Ma secondo le organizzazioni dei familiari dei desaparecidos, di almeno altri mille dissidenti politici non si è saputo più nulla. Sono scomparsi dopo l'arresto. Altre migliaia di persone, forse trentamila, sempre secondo le relazioni ufficiali, furono arrestate, torturate e molte di loro costrette all'esilio.

Ma mentre l'esercito ammette le proprie responsabilità in questi crimini, non così l'ex-dittatore Augusto Pinochet, che di fronte al tribunale che lo sta giudicando ha dichiarato, come riferisce il mensile dei paolini "Jesus" nel numero di gennaio di quest'anno: «Queste perdite mi rincrescono e addolorano, ma ogni cosa è opera di Dio. Egli mi perdonerà se qualche volta ho ecceduto, ma non credo sia così. Tutto ciò che ho fatto, tutti i problemi che ho avuto, li dedico a Dio, li dedico al Cile, perché hanno permesso che il Paese non fosse comunista e diventasse come è oggi».

C'è molta confusione, a quanto pare, intorno alla fede cattolica. Nel 1984 la Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede, allora presieduta da Joseph Ratzinger, emanò una "Istruzione" per condannare alcune tesi della teologia sudamericana della liberazione, giudicate troppo vicine al marxismo, e ripristinare, come si disse, l'ordine teologico. Forse ci sarebbe bisogno anche di una "Istruzione" vaticana che facesse chiarezza intorno a certe tesi della teologia pratica della reazione, come quella di Pinochet, più diffusa di quanto non sembri, specialmente negli episcopati e nelle nunziature, e responsabile del sostegno esplicito a regimi colpevoli di crimini inauditi come la scomparsa e l'assassinio di migliaia di persone in America Latina. Perché in nome di Gesù Cristo non si imprigiona, non si tortura, non si massacrano mai più. Nell'attesa, moltissimi cattolici cileni hanno votato per Michelle Bachelet, anche se non è cattolica come Pinochet. ■

La lotta del disincanto

SILVANO ZUCAL

«Il vero capo [Führer] deve rifiutarsi di diventare il seduttore [Verführer], l'idolo, cioè l'autorità ultima per il suo compito» (Dietrich Bonhoeffer)

Siamo solo agli inizi di una lunga e delicatissima stagione elettorale per il nostro Paese. In questi prossimi mesi di fine inverno e primavera sono in gioco assetti determinanti. Non si voterà soltanto per il rinnovo del Parlamento nazionale. Ma si eleggerà anche il nuovo Presidente della Repubblica, la suprema autorità di garanzia. Infine si rinnoveranno molte amministrazioni comunali (cruciali appuntamenti tra gli altri a Milano e a Roma) e l'Assemblea regionale in Sicilia. A seguire ci sarà anche il referendum confermativo della "riforma" (sfascio) costituzionale. Quando andremo incontro all'estate sapremo finalmente il "destino" politico che ci aspetta per gli anni a venire. Un tempo intenso, quindi, quello dei prossimi mesi. Un tempo fors'anche drammatico. Con scenari a tutt'oggi del tutto imprevedibili. "Il Margine" spera di potersene occupare più a ridosso delle elezioni nazionali. Queste scarse riflessioni intendono essere soltanto una prima scrematura, l'inizio di un discorso che dovrebbe essere ben altrimenti ampio ed articolato.

Finirà il regno del "grande seduttore"?

La prima domanda che tutti ci poniamo, non senza angoscia, è se il regno del "grande seduttore" andrà incontro al tanto atteso, da noi, tramonto. Alla fine di una parabola inquietante nella storia della nostra democrazia. Anche personalmente m'interrogo se quest'espressione "grande seduttore", che troppo spesso ho utilizzato in questi anni, potrà finalmente essere tolta

dal mio lessico familiare. Se l'approccio alla politica potrà finalmente utilizzare categorie meno inquietanti e sicuramente dirompenti.

La risposta non è purtroppo semplice né tanto meno scontata. Lo era forse qualche tempo fa. Oggi non lo è più. La ragione fondamentale è anche di tipo sistemico. In questi anni il nostro Paese si è spaccato a metà, diviso non solo da una piccola frontiera politica ma da un vero e proprio "muro" che si è progressivamente ispessito. O si è alla corte del "grande seduttore", dai suoi primi collaboratori (i Bondi, i Cicchitto, gli Schifani o i Vito...) ai suoi alleati codardi (con l'eccezione nobile ma tardiva di Follini) fino all'ultimo dei suoi adoranti elettori, oppure si è "ANTI"... "Anti-Seduttore" non tanto per partito preso, ma per ripugnanza; non solo politica, ma addirittura esistenziale. Ovviamente – al di là e al di qua del "muro" – c'è sempre la schiera grigia degli opportunisti. Ma è, più in generale, il popolo italiano che si è diviso a metà. I passaggi da uno schieramento all'altro sono numericamente modesti, con qualche raro smottamento impreveduto e imprevedibile al Sud.

Non si vincono dunque più le elezioni in Italia (almeno in termini complessivi) perché si conquistano degli elettori. Si vince o si perde nell'ambito e nei termini in cui si motiva e si convince il proprio elettorato di riferimento. Il "grande seduttore" ha vinto o perso sempre in virtù di questa esistente o mancante mobilitazione seducente. L'Unione egualmente. Vince quando il disincanto non erompe nelle proprie file. I trionfi recenti dell'Unione non vengono per la gran parte dalla conquista di porzione dell'altrui elettorato, ma da maggiore o minore disincanto nell'una o nell'altra parte. Chi soffre di eccessivo disincanto semplicemente non va a votare: non va nelle braccia d'altri. Per troppo disincanto ha perso le ultime elezioni l'Unione, per disincanto *potrebbe* perderle il Polo del "grande Seduttore".

La "guerra" in atto è quindi la guerra del disincanto. Tutte le armi del "grande seduttore" sono a ciò funzionali. La sua bulimia televisiva è monocolore, dalla vicenda Unipol in poi. Insinuare disincanto nel campo avversario. Dimostrare che non c'è un'alternativa morale prima ancora che politica al "berlusconismo". La reazione dell'Unione è purtroppo ora imbarazzata (da parte dei DS) ora perfino, almeno in un primo tempo, maliziosamente compiaciuta (da parte di certe componenti della Margherita), sempre e comunque afasica. Difficilmente rimbalzante sull'altrui campo. E allora la rimonta della seduzione può aver inizio, e il ritorno del "grande Seduttore" si concretizza come un incubo.

Il pareggio?

Se il "grande Seduttore" ringalluzzito cerca la rimonta, molti analisti interessati e molti e diversi poteri puntano sul pareggio e, in prospettiva, sulla *Grosse Koalition*. La nuova oscena legge elettorale (che impedisce di scegliere davvero, di scegliersi anche la persona, il volto concreto che possa rappresentare l'elettore, non solo un partito o una coalizione) favorisce, di fatto, questo risultato. Il proporzionale-maggioritario della Camera gioca in modo radicalmente diverso dal proporzionale-maggioritario del Senato. Il primo determina il risultato finale sul piano nazionale, il secondo sul piano regionale. Se l'Unione prenderà solo un voto in più alla Camera avrà il premio di maggioranza, ma al Senato potrebbero non bastare anche un tre-quattro per cento in più di voti rispetto al Polo. Infatti è pressoché impossibile che l'Unione conquisti la Sicilia, il Veneto e la Lombardia: e allora qui scatterà un congruo premio di maggioranza per il Polo. Anche la Puglia, il Lazio e il Friuli-Venezia Giulia sono fortemente in bilico.

In caso di vittoria dell'Unione alla Camera e di vittoria del Polo al Senato si andrebbe a un governo provvisorio di *Grosse Koalition* e il nuovo presidente del Consiglio sarebbe molto probabilmente o Mario Monti (che a questo si è già candidato con un inequivocabile intervento sul "Corriere della Sera" chiamandosi, non a caso, fuori dalla corsa al Governatorato della Banca d'Italia) o Luca Cordero di Montezemolo. Un governo senza l'appoggio di Rifondazione, Verdi, Pdc da un lato e di Lega e formazioni neofasciste dall'altro. Un triste commissariamento del Paese.

A quest'obiettivo puntano molti. Settori dei poteri economici, che riterrebbero in tal modo di utilizzare un governo di salute pubblica, politicamente di fatto irresponsabile, come governo risanatore sul piano economico (dopo i disastri tremontiani). Ovviamente un risanamento asimmetrico e interessato, funzionale a determinati assetti già ora – in larga parte – monopolistici.

A quest'esito guardano con simpatia anche esponenti, non certo di secondo piano, in ambito ecclesiastico. La fine di Prodi sarebbe la fine di un'anomalia: quella di un laico cattolico che agisce in scienza e coscienza e non su dettatura ecclesiastica. Una figura che non sembra gradita al cardinale Camillo Ruini, che con il suo diretto protagonismo politico non solo ha di fatto commissariato tutte le grandi organizzazioni ecclesiali laicali (eccezion fatta per l'Agesci e – solo in parte – per la Fuci), ma tratta sempre e in prima persona con le formazioni politiche e con le diverse coalizioni. In tal modo

ha depotenziato se non delegittimato la conciliare responsabilità dei laici come animatori e costruttori responsabili – certo ispirati e attenti al Vangelo e alla dottrina sociale della Chiesa – delle realtà umane secolari e della politica in primo luogo.

A quest'esito guardano infine con simpatia tutti i nostalgici del grande Centro, da Casini a Mastella a settori, per ora ancora minoritari, della Margherita. Lo vedono come la premessa per annullare il bipolarismo italiano. Bipolarismo indubbiamente carico di anomalie, ma che comunque ha reso il cittadino decisore dell'esito politico e non più semplice spettatore. Bipolarismo da migliorare, non da affossare.

Partito Democratico?

In uno scenario per molti aspetti sconcertante si è messa in moto, con lentezza e ambiguità, la prospettiva del Partito Democratico dell'Ulivo. Il popolo delle primarie lo vuole, gli apparati DS-Margherita in realtà non lo vogliono. Un grande risultato elettorale della Lista Unitaria dell'Ulivo, guidata alla Camera in gran parte del Paese da Romano Prodi, potrebbe favorire il parto. Parto complesso. Parto che deve essere anzitutto ideale e non pura e semplice sommatoria partitica. Parto di un partito aperto e appassionante. Che possa attrarre anche i giovani... Parto di un partito contaminante biografie, storie, universi assiologici...

La cosa non è semplice. Occorre infatti una disponibilità al dialogo assoluta. Il sogno è incrociare un ex-diessino che si interroga con spirito diverso su molti temi bioetici e di un ex-margheritino che abbraccia molte battaglie autenticamente femministe. Il sogno è soprattutto quello che – nulla liquidando delle storie del Novecento (quest'ansia di liquidazione è sospetta ed ambigua) – due grandi linee ideali, quella laico-socialista e quella cattolico-democratica possano trovare il luogo di una costruzione comune. Il PDU potrebbe essere per il nostro Paese – ove nascesse e nascesse nel modo giusto – una svolta non solo politica, ma anche ideale e culturale. La fine di steccati, di muri, di incomprensioni e di ipocrisie. Un partito post-ideologico ma non post-ideale. Un partito forte. Un partito partecipato e che crea partecipazione. Un partito che ha anzitutto come bandiera la Costituzione, tutta la Costituzione che fu il patto dei Padri che poi si divisero. I figli potrebbero ritrovarsi. Dall'altra parte potrebbe innescare un circuito virtuoso: la nascita di un Partito conservatore non più aziendale né leghista-sciovinista. Il Parti-

to che non è figlio dei Padri Costituenti (né Fini, né Berlusconi, né Bossi appartengono a quella grande vicenda fondativa) se non nella piccola e timida frangia ex-democristiana di Casini e Follini.

Rimarrà una generazione libera e critica dopo questo sfascio?

Dialogando con un amico del "Margine" particolarmente riflessivo è emersa una domanda che è la più inquietante di tutte. Se il "grande Seduttore" dovesse ancora vincere, esisterà ancora la memoria di una politica altra e diversa? Memoria di un Paese civile? Generazioni cresciute a "pane e Seduttore" saranno ancora in grado di emanciparsi da questo modello di politica inquinata e inquinante? Come è stato difficile per le generazioni fasciste diventare post-fasciste, come è stato impervio per le generazioni ideologizzate dalla vulgata comunista uscirne e diventare post-comuniste, potranno esserci delle generazioni davvero libere e post-berlusconiane? Oppure, vinca o no il grande seduttore, quel modo di fare politica le ha già contaminate, hanno già fatto propria quell'immagine del potere politico, ne condividono ormai i "principi"? Noi spesso dimentichiamo – rammentava l'amico – il potere di corruzione della memoria che sempre abita il politico. La memoria di un'Italia libera, dignitosa, che aveva uno stile era ben presto affogata nei meandri del fascismo di Mussolini, con poche autentiche eccezioni critiche. Eccezioni di vecchi cresciuti nel "prima", come Degasperì. Sarebbe servita una tragedia per il risveglio. Anche la memoria del post-fascismo come conquista di libertà era stata ingoiata da una ideologia illiberale: quanta libertà sacrificata per il Partito e per l'idea, anche se arrivavano i carrarmati in Ungheria; quanto tempo per liberarsi da quel tic ideologico. Solo le tragedie nei paesi dell'Est saranno illuminanti e liberanti per i comunisti di casa nostra.

Ora le generazioni televisive sono cresciute con il Seduttore e con il suo verbo (perfino l'opposizione ha dovuto in parte imitarlo, con modalità rappresentative funzionali alla TV dominante). Riusciranno queste generazioni a ritrovare una memoria altra, o questa resterà inquinata? Il mio interlocutore non proponeva terapie particolari. O meglio sì: ritornare alla lettura, diffondere buoni libri, dialogare e raccontare storie altre. Evitare la subitaneità dei pronunciamenti ariflessivi e coltivare un po' di silenzio. Solo in tal modo anche l'espressione diviene più consapevole e la politica può ritrovare uno stile smarrito. In tal modo anche la marginalità può ritornare autorevole nella sua sapiente resistenza al pronunciamento immediato. Nei "dodici an-

ni” che abbiamo alle nostre spalle si è infatti creato un deserto omologante e la marginalità ha perso non solo autorevolezza ma pur anche senso per sé.

Al di là di come ci troveremo quest'estate, alla fine della sarabanda e-lettorale, questo compito di purificazione della memoria recente del terribile decennio berlusconiano ci toccherà con o senza il Seduttore a Palazzo Chigi (o addirittura, Dio non voglia, al Quirinale). Raccontare storie, scrivere e leggere buoni libri, formarci e formare coscienze inquiete. Recuperare il senso del magistero e dei maestri, che è l'opposto del qualunquismo d'improvvisazione. Solo così può darsi la trasmissione di un sapere e di buone pratiche civili a tutti i livelli. Questo sarà comunque il nostro compito. Per liberare dalla memoria inquinante il politico ad opera del Seduttore e per porre pietre d'autenticità e di verità nella nuova storia e nel nuovo orizzonte – se ci sarà donato – del Partito Democratico dell'Ulivo. ■

L'eredità spirituale di Sergio Quinzio

ANGELO SCOTTINI

Nel maggio 1993, tre anni prima di morire (22 marzo 1996), Sergio Quinzio (1927-1996) ebbe modo di discutere del suo libro *La sconfitta di Dio* di fronte agli studenti del Liceo «Empedocle» di Agrigento e dell'I.T.C. «G. Galilei» di Canicattì. Ad un certo punto di quel dibattito Quinzio, parlando di se stesso, in poche parole riuscì a tratteggiare il nocciolo di quello che è sempre stato il continuo interrogarsi attorno alla sua figura di credente:

«Intorno a me c'è sempre stato questo domandarsi: è credente o non è credente? È cristiano o non è cristiano? È cattolico o non è cattolico? Se, in questo contesto, che dura da decenni, viene fuori un libro intitolato *La sconfitta di Dio*, ecco che molti sono tentati di interpretarlo come una affermazione. Ho per esempio ricevuto una lettera da un vecchio domenicano torinese, padre Scartriti, che mi ha scritto venti paginoni: “Quinzio è caduto anche lei nell'apostasia... io pregherò per lei”, e così via. [...].

Io sono all'interno della fede, io credo con tutto il cuore che Dio ci salvi così come ci ha promesso nei millenni passati, però non posso non fare l'esperienza del fatto che non siamo stati concretamente salvati e siamo rimasti grosso modo quello che eravamo prima. Questa paura che Dio possa mai più salvarci in qualche momento io la sperimento come una paura reale. A chi la esprimo questa paura? In definitiva la esprimo a Dio stesso, perché se io uscissi fuori dall'ambito della fede non avrei più nessuna paura che Dio non salvi, perché fuori di Dio non c'è possibilità di salvezza. Questo per chiarire un equivoco. Perché molti mi hanno giudicato, hanno giudicato questo mio libretto nel senso dell'affermazione positiva della sconfitta di Dio. Come se volessi dire che Dio non ci salva, che non c'è niente da fare. No, per me è soltanto una domanda che irrompe con paura nella mia fede. All'interno della mia fede si fa strada questa domanda, quest'angoscia di quello che potrebbe succedere»¹.

¹ Il dibattito è stato pubblicato con il titolo *Dialogo della fede*, Associazione Culturale Fabrizio De André – Medinova, Agrigento 2000 (citazioni da pp. 24-30).